

## ALFIERI E I PROSATORI LATINI

Vasto e aperto è il campo per chi indaghi lo studio alfieriano delle lettere latine e greche. Lo studio dei latini precedette o accompagnò la composizione delle maggiori opere alfieriane, dei greci la accompagnò talora e seguì. Per taluni temi quelle si pongono come punto d'arrivo di millenaria meditazione (cfr. A. Di Benedetto, *Vittorio Alfieri. Le passioni e il limite*, Napoli 1987, 61-75). Per quanto attiene ai prosatori latini offro qui qualche nuovo riscontro specialmente in riferimento a Sallustio; aggiungo appunti relativi a Cicerone, Livio, Seneca, cenni a Tacito.

### Sallustio

Alfieri<sup>1</sup> dice di essere stato “smoderatamente (...) appassionato della brevità sallustiana” (*Vita* IV 4°; sembra riecheggiare il giudizio senecano sulla

(<sup>1</sup>) Le indicazioni abbreviate di opere alfieriane si riferiscono ai seguenti volumi dell'Edizione Nazionale (Asti, Casa d'Alfieri): *Vita* vol. II, *Prima redazione inedita Giornali Annali e documenti autobiografici* [tra i quali *Rendimento di conti*], a c. di L. Fassò, 1951; *Epistolario*, a cura di L. Caretti, vol. II (1789-1798), 1981; *Epistolario*, a cura di L. Caretti, vol. III (1799-1803), 1989; *Commedie*, a c. di F. Forti, vol. II *I troppi L'antidoto*, 1953; e vol. III *La finestrina Il Divorzio*, 1958; *Scritti politici e morali*, vol. III [*Esquisse du Jugement universel Lettres à un Sanssanguignon Satire Il Misogallo*], a c. di C. Mazzotta, 1984; *Scritti politici e morali*, vol. I [*Della tirannide Del principe e delle lettere La virtù sconosciuta Panegirico di Plinio a Trajano*], a c. di P. Cazzani, 1951; *Rime*, a c. di F. Maggini, 1954; *Filippo* 1952, *Virginia* 1955, a c. di Jannaco; *Mirra*, a c. di M. Capucci, 1974; *Saul*, a c. di C. Jannaco e A. Fabrizi, 1982; *Sofonisba*, a c. di L. Rossi, 1989; *Ottavia* 1973, *Bruto Primo* 1975, *Bruto Secondo* 1976, a c. di A. Fabrizi; *Abele e frammenti di Tramelogedie*, a c. di R. De Bello, 1978; *Parere sulle tragedie e altre prose critiche*, a c. di M. Pagliai, 1978; *Teatro greco*, a c. di C. Sensi, 1985. Invece con *Vita* alludo a V. Alfieri, *Vita*, in Id., *Opere*, Introduzione di M. Fubini, Testo e commento a cura di A. Di Benedetto, Milano, Napoli, 1977. E *Le mosche e l'api* sono citate da: V. Alfieri, *Panegirico di Plinio a Trajano Parigi sbastigliato Le mosche e l'api*, edizione critica per cura di C. Mazzotta, Bologna 1990. *La virtù sconosciuta* è citata dall'ed. a cura di A. Di Benedetto, Torino 1991. Con Foscolo, EN I rimando a U. Foscolo, *Poesie e carmi*, a cura di F. Pagliai, G. Folena, M. Scotti, Firenze, 1985; con EN VI a: Id., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze 1972 (pp. 237-250: *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*); con EN XIV a: Id., *Epistolario*, vol. I, a cura di P. Carli, Firenze 1970. Mi sia permesso ricordare, a proposito di Sallustio, un articolo del mio nonno paterno: F. Fabrizi, *Sallustio nella fantasia de' popoli sabini*, “Bollettino della Società di Storia Patria negli Abruzzi” (L'Aquila), a. XI, puntata XXII, 1899, 95-103.

Informo infine che Alfieri possedeva svariate e pregiate edizioni complete, oltre a edizioni di opere singole, degli autori latini menzionati in questo studio, come risulta dal prezioso *Catalogo alfabetico de' libri di Vittorio Alfieri. Aprile 1783 Roma* (Montpellier, Bibliothèque Municipale, Manuscrits de V. Alfieri 61.23.1), redatto dal segretario romano di Alfieri, Giovanni Viviani.

*brevitas* sallustiana, per cui vd. avanti). Lo storico sabino è posto tra gli storici sommi e tra gli scrittori liberi e sprotetti, accanto a Livio e Tacito in un ricco elenco di *Del principe e delle lettere* (I iii, II ix). Egli tradusse le due monografie sallustiane negli anni 1775-1777 tra Torino e Firenze (*Vita* IV 3°; *Rendimento di conti*, in *Vita* vol. II p. 260), fece ricopiare detta traduzione da Gaetano Polidori a Pisa nel 1785 (ms. laurenz. *Alfieri* 35; vi è ricopiato anche il testo latino, e a fronte la traduzione), ne trasse personalmente altra copia nel 1793 (ms. laurenz. *Alfieri* 34: la traduzione è scritta nei larghi margini delle pagine del vol. *C. Crispus Sallustius; et L. Annaeus Florus, Birminghamiae, Typis Joannis Baskerville, 1773*) ed altra ancora fece eseguire da Francesco Tassi nel 1803 (Montpellier, Biblioteca Municipale, Fondo Alfieri 59 X). La prima stesura della prefazione alla traduzione compare nel ms. laurenz. *Alfieri* 35 c. [VIr] ed è datata "Firenze 27 Gennajo 1793" (essa colpisce per l'altissimo omaggio allo storico latino definito "divino autore"). Nella *Prefazione dei Volgarizzamenti* (del 3 settembre 1798; in Alfieri, *Teatro Greco*, p. 3) dice di aver tradotto opere dei più eccellenti scrittori antichi, cioè "Sallustio, Virgilio, Terenzio, Eschilo, Euripide, Sofocle, Aristofane, e Cicerone". Alfieri apportò correzioni alle suddette copie della traduzione. Per questa egli si servì "sempre" (ms. laurenz. *Alfieri* 34, c. [VIv]) dell'edizione di Leida, apud F. Hackium, 1659; il suo esemplare è a Montpellier, Bibl. Municipale). La prima stampa del Sallustio alfieriano fu, si sa, postuma: *C. Crispo Sallustio tradotto da Vittorio Alfieri da Asti*, Londra 1804 (ma Firenze, Guglielmo Piatti, 1806-1807; cfr. Carla Doni, *Vittorio Alfieri traduttore dei classici latini (Sallustio-Virgilio)*, Padova 1980, p. 18, n. 4).

Su Alfieri traduttore di Sallustio rinvio inoltre a: B. Nardini, in: *Opere di C. C. Salustio in italiano recate dall'abate Bartolommeo Nardini*, Brescia, Nicolò Bettoni, 1806, p. XIV della dedica al viceré Eugenio ("Già corse voce che le opere di Salustio fossero state tradotte dall'Alfieri... E se mai, che Dio il voglia, avesse fatto questo lavoro, si chiuderà la lizza, ed ognuno con fronte vergognosa cederà la palma"); [Aimé Guillon de Montléon?], *Rec. delle traduzioni sallustiane dovute ad Alfieri (Londra 1804)*, a Lodovico Antonio Vincenzi (Modena 1805), a Bartolomeo Nardini (Brescia 1806, 2 voll.), in "Giornale dell'italiana letteratura" (Padova), tomo XVI, gennaio 1807, 69-73 (pur non lesinando appunti ad Alfieri, lo pone tra i migliori traduttori di Sallustio); T. Vallauri, *Osservazioni critiche sul volgarizzamento di C. Crispo Sallustio fatto da Vittorio Alfieri*, "Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino", vol. IV, dispensa 3°, gennaio 1869, 357-380; E. Cesareo, *Le traduzioni italiane delle monografie di Sallustio*, Palermo 1924; E. Santini, *Vittorio Alfieri*, Messina 1931 (a pp. 31-75: *L'Alfieri e la tradizione classica*); E. Bolaffi, *Sallustio e la sua fortuna nei secoli*, Roma

1949 (cenni); B. M. Pettini, *Nota sul testo della traduzione sallustiana di V. Alfieri*, in: AA.VV., *Vittorio Alfieri. Studi commemorativi in occasione del centenario della nascita*, Firenze 1951, 125-129; C. Lapucci, *Dal volgarizzamento alla traduzione*, Firenze 1983 (a pp. 18-23: *Alfieri traduttore di Sallustio*); A. Mazza, *Sallustio tra Alfieri, Manzoni e Leopardi*, in AA.VV., *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Roma 1984, II 443-450; A. La Penna, *Sallustio e la "rivoluzione" romana*, Milano 1968 (a pp. 467-471: *Appendice quinta. Sallustio tradotto da Alfieri*); Caio Crispo Sallustio, *La guerra di Catilina e La guerra di Giugurta, Tradotte da Vittorio Alfieri*, a cura di Carlo Carena, Torino, Fògola, 1991, 2 voll. (è riprodotto il testo della stampa fiorentina Piatti, con a fronte il testo latino dell'ed. di Leida, F. Hack, 1659, di cui si servì lo scrittore piemontese; nel vol. I 7-18 è una precisa e preziosa *Introduzione* del curatore); C. Cordié, rec. di: I. Lana, *Il pensiero di Sallustio sulla pace* (Atti dell'Acc. delle Scienze di Torino, Classe di scienze morali, storiche e filologiche, vol. 125, fasc. 2), in: "Nuova Antologia", a. 128°, fasc. 2186, 1993, 490-493 (493: "Piace ricordare che Vittorio Alfieri si è soffermato, come traduttore e come amante della libertà repubblicana, su Sallustio")<sup>2</sup>.

(<sup>2</sup>) Saverio Bettinelli, notoriamente ostile all'Alfieri, alle sue idee e al suo teatro, lo disse novello "Catilina" in un sonetto con cui rispose per le rime a quello alfieriano del 1777 «Vuota, insalubre regìon, che stato» diretto contro lo Stato pontificio (V. Alfieri, *Rime*, a cura di F. Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, p. 14). Leggo il sonetto del Bettinelli in un ms., segnalatomi da Filippo Di Benedetto, di fine '700 (Firenze, Biblioteca Riccardiana, *Autografi Frullani 203*, c. 152v), ma non lo trovo stampato nelle sue *Opere edite ed inedite in prosa ed in versi*, Venezia, Adolfo Cesare, 1799-1801, 24 voll. (vd. vol. XVIII del 1800 contenente i sonetti); riproduco perciò il sonetto dal ms., che lo intitola *Risposta*: "Tu Catilina, di Cronvel già stato / Là in su le scene con sensi aspri, incolti / Pingendo i cuor feroci, e i truci volti / D'ogni eroe parricida, insanguinato; / Insidiator del Trono, e del Senato, / Con attor sempre in frodi, e in vizj avvolti, / D'onor ricolmo da romani stolti, / E da stolti lor plausi un dì beato: / Or godi calpestare altari, e tempj / Dopo la patria: ora fra leggi ingiuste / Corri col Gallo delirante al peggio. / Trionfa pur, combatti pur con gli empj / Le sacrosante verità vetuste: / In Babilonia avrai corona, e seggio." Il sonetto allude al successo della recita privata dell'*Antigone* fatta in Roma il 20 novembre 1782 ("D'onor ricolmo da romani stolti"), nonché alla Rivoluzione francese già avvenuta ("Corri col Gallo delirante al peggio"), e si augura che Alfieri trovi riconoscimento in "Babilonia", cioè, credo, nella Parigi sconvolta dalla Rivoluzione. Il sonetto è dunque posteriore al 1789; probabilmente la sua durezza indusse l'autore a escluderlo dalle sue *Opere* su citate. Lo stesso Bettinelli nel 1790 severamente riprovava il liberatarismo alfieriano scrivendo il noto giudizio: "Questi è un politico che vuol fare il poeta [...] Quello zelo di conversione, quel chiamar l'uditore a scuotersi dall'ubbidienza, quel portar la face e lo stendardo della libertà tra le congiure e i pugnali non pare di un animo persuaso, d'un capo popolo, de' nuovi Bruti e Cromveli e Catilina?" (F. Algarotti e S. Bettinelli, *Opere*, a cura di E. Bonora, Milano-Napoli, Ricciardi, 1969, p. 1177 [*Lettera* al canonico De

A quanto è stato osservato sull'argomento aggiungo qui alcuni rilievi. Il lavoro di traduzione fu per Alfieri fruttuoso di concetti, di forme, di accenti, che poi riaffiorano sotto la sua penna in scritti del più diverso tenore, e non solo nelle tragedie.

Elenco alcuni passi delle monografie sallustiane nel testo latino del ms. laurenz. *Alfieri 35* (verosimilmente tratto dall'edizione di Leida del 1659; sciolgo l'abbreviazione *resp.* [*res publica*]), do poi tra parentesi la traduzione fattane da Alfieri con relative varianti (mss. laurenz. *Alfieri 34 e 35*, stampa), e riporto possibili echi di quei passi percepibili in scritti alfieriani. L'edizione critica della traduzione alfieriana di Sallustio è in fase di allestimento a cura di Marziano Guglielminetti e Mariarosa Masoero per il Centro nazionale di studi alfieriani di Asti. In mancanza di essa indico le diverse fasi della traduzione con le sigle: P (= copia approntata dal Polidori nel 1785 e consegnata nel ms. laurenz. *Alfieri 35*); PA (= la stessa corretta da Alfieri); PA<sup>1</sup> (=la stessa ricorretta da Alfieri); F (= trascrizione autografa di PA fatta da Alfieri dal 14 giugno al 24 settembre 1793 sull'edizione Baskerville 1773, costituente il ms. laurenz. *Alfieri 34* e avente pochissimi interventi correttorii); S (stampa Piatti del 1804 [ma 1806-1807]); con *ecc.* indico identità di testo rispetto a redazione precedente. Naturalmente ometto PA e PA<sup>1</sup> in assenza di interventi su P.

Avverto che, anche quando gli echi appaiano più distinti, non è mai da escludere in essi, come in tutto ciò che Vittorio scriveva, il confluire di suggestioni di diversa provenienza. La "saturation culturelle" (concetto che nel 1946 Contini [*Una lunga fedeltà. Scritti su Eugenio Montale*, Torino 1974, 65] applicava alla poesia di Eusebio), che è alla base anche dello scrivere alfieriano, non deve mai essere dimenticata. Di echi veri e propri si deve certo talora parlare; ma altre volte Alfieri, muovendo dalla prosa di Sallustio, affila i suoi mezzi stilistici, sperimenta e sovrappone ad essa suoi modi tipici. Dico echi, perché la traduzione sallustiana, nella sua prima redazione (confluita in P) risalente agli anni 1775-1777, è anteriore a tutte le opere alfieriane che metto a confronto con essa.

*Cat. con.* 52.11 *Iam pridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus;*

Giovanni]). T. Lopez, *Alfieri e Schiller ossia la scuola classica e la romantica*, "Il mondo illustrato", Giornale Universale (Torino), 4 e 11 settembre 1847, nn. 36-37, paragonava Alfieri – come creatore di forti individualità drammatiche – a Sallustio, e Schiller – come volto a proporre una più vasta dimensione politico-storica – a Tacito. Ricordo che Sallustio offrì spunto, specialmente con la *Catilinaria*, a diversi drammi e opere liriche dal '500 all'800 (cfr. voce *Catilina* nel *Dizionario letterario Bompiani delle opere e dei personaggi di tutti i tempi e di tutte le letterature*, vol. II, Milano 1963, p. 172). Ad essi si aggiunga il libretto comico *Catilina* (compiuto nel 1792 e stampato in *Poesie drammatiche*, Parigi [ma Pisa] 1821) di Giambattista Casti.

*quia, bona aliena largiri, liberalitas; malarum rerum audacia, fortitudo vocatur; eo res publica in extremo sita est.*

P «e da gran tempo già sono fra noi perfino i nomi delle cose corrotti; che il prodigar l'altrui, liberalità si chiama; il tutto osare, coraggio: a tali estremi è Roma ridotta».

PA «gran tempo è già, che fra noi i nomi son guasti pur anco delle cose; chiamasi il prodigare l'altrui, liberalità; l'osare ogni scelleratezza, coraggio:» ecc.

F «Gran tempo è già che fra noi i nomi pur anche delle cose son guasti:» ecc. S=F.

Cfr. lettera all'Albergati del 20 marzo 1793 (*Epistolario* II p. 118) «Ma il dizionario politico vuol essere rinnovato del tutto: *tutti i nomi più sacrosanti essendo ora stati contaminati* da tante bocche e penne servili, bisogna alla libertà, alla proprietà, ai diritti dell'uomo, alle leggi, ad ogni cosa insomma dar nuovi nomi, perché siano in tutto diverse da quelle iniquità che vediamo operare sotto tal maschera».

*B. Iug. 3.2 cum praesertim omnes rerum mutationes caedem, fugam, aliaque hostilia portendant*

P «massime ne' gran torbidi e novità, in cui le stragi, la fuga e mille ostilità si richiedono».

PA «tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, ed esigli (prima: gli esigli), e mille ecc.» («torbidi» è parzialmente soprallineato).

F «tanto più nei gran torbidi e novità, in cui le stragi, gli esigli, e mill'altre ostilità si richiedono».

S=F.

Cfr. *La Finestrina* IV 288-292 «Innovatore / Mai non vi fu, nè puovvi esser giammai, / Nè in ben nè in mal, che di dritto o rimbalzo / Forza, danno, e rapine e stragi e sangue / Non cagioni».

*B. Iug. 6.1 plurimum facere, et minimum ipse de se loqui*

P «oprando sempre gran cose, e di sè non facendo mai motto».

PA «moltissimo operando, e nulla di se stesso dicendo».

F «moltissimo oprando, e nulla di se stesso dicendo».

S=F.

Cfr. *Il Misogallo*, epigramma XX «*Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi, / Base son di chi vuol libero farsi. / Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello, / Tardetti al far, e presti a insuperbirsi, / Fan base il capitello, / Pagh appien dell'osar liberi dirsi*». (Osserverà da parte sua Manzoni nel 1828 che anche «a dir poco è necessario pensar molto» in *Tutte le lettere*, I, a cura di C. Arieti, Milano 1980, p. 479, coerentemente al rimprovero che aveva mosso nel 1804, nel *Sermone Primo a Gio. Batta Pagani* vv. 22-24, all'insegnamento inflittogli in collegio di dover rivestire di molte parole esigui temi: «a me tremante il precettor severo / Segnava l'arte, onde in parole

molte / Poco senso si chiuda» in: A. Manzoni, *Poesie prima della conversione*, a cura di F. Gavazzeni, Torino 1992, p. 141);

*Del principe e delle lettere* I viii [i lumi fanno] «assai più parlare, molto meno sentire, e niente affatto operare», e II vii «Credo, che ciò provenga (...) dal troppo parlare, dal poco pensare e dal nulla operare». Per l'anticlimax *Molto (o troppo)-poco-nulla* cfr. Tasso *G.L.* II 16 4 «Brama assai, poco spera e nulla chiede». Alfieri aveva anche *labor magnus, voluptas parva, gloria nulla* (annotazione finale della sua versione delle *Rane*, datata 5 luglio 1801, in: Alfieri, *Teatro Greco*, p. 348).

L'antitesi energica tra la positività del fare e la negatività (ma non assoluta) del dire non manca in Sallustio e fu attentamente rilevata da Alfieri traduttore. Si veda: *Cat. con.* 3.2 *tametsi haud quaquam par gloria sequatur scriptorem et auctorem rerum*; (P «benchè questi [gli storici] a quelli in gloria non si pareggino»; PA «E benchè questi a quelli non si pareggino nella gloria»; F «Ma, benchè» ecc. S=F). *Cat. con.* 8.5 *optumus quisque facere, quam dicere; sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse aliorum narrare malebat* (P «ciascun ottimo voleva piuttosto fare, che dire; e che altri piuttosto i suoi fatti lodasse, ch'esso gli altri»; PA «ogni ottimo voleva anzi far, che narrare; e che altri i suoi fatti lodasse, anzi ch'esso gli altrui»; F «ogni ottimo voleva anzi fare, che dire; e che altri» ecc.; S=F). *Cat. con.* 43.3 *facto, non consulto in tali periculo opus esse* (P «diceva, che in tanto pericolo voleano esser fatti, e non parole»; PA «in tanto pericolo dicea, non abbisognare (prima: *bisogn*) parole, mà fatti»; F=PA; S=F). *B. Iug.* 4.4 [Sallustio dice che la disonestà di chi reggeva le pubbliche cariche ai suoi tempi lo ha mosso a scrivere invece che all'attività politica e conclude:] *maiusque commodum ex otio meo, quam ex aliorum negotiis rei publicae venturum* (P «che da quest'ozio mio ne ridonda maggior bene alla patria, che dal lavoro di tant'altri»; PA «che più forse fruttava alla patria questo mio ozio, che di tant'altri il lavoro»; F «e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tant'altri il lavoro»; S «e che maggiormente forse fruttava alla patria questo mio ozio, che non di tanti altri il lavoro». Si ricordi l'elogio del "non fare" di Francesco Gori Gandellini tessuto in *La virtù sconosciuta* [per cui vd. anche Cicerone *De rep.* I, 17.27 *numquam se plus agere quam nihil cum ageret*]). *B. Iug.* 44.1 *lingua quam manu promptior* (P «più bravo in parole che in fatti»; PA «in parole più prode, che in fatti»; F «in parole, più assai che in fatti, valente»; S=F). *B. Iug.* 85.14 *Nunc vos existumate facta, an dicta pluris sint* (P «Ponete voi stessi in bilancio i detti co' fatti»; PA «Librate oramai i loro detti e i miei fatti»; PA<sup>1</sup> «I loro detti e i miei fatti librate voi stessi oramai»; F «I loro detti e i miei fatti, librateli voi stessi oramai»; S=F).

L'antitesi *fare-dire* ha ricca casistica negli scritti alfieriani: *Della tiran-*

*nide*, I, *Alla libertà* «io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare» (cfr. quanto scrive nell'estate 1801 [data probabile] all'Arese l'alfieriano Foscolo: «poichè non si può diventar grandi con i fatti, tentiamolo con gli scritti» in EN XIV p. 236; e nel 1802-1803: «Aggiungi ch'io ho sempre scritto perché non ho potuto fare» in EN VI p. 240; e nel 1803: «A chi altamente oprar non è concesso / Fama tentino almen libere carte» in EN I p. 98 [sonetto «Che stai? Già il secol l'orma ultima lascia»; per questo concetto è già accennata la connessione tra Foscolo da una parte e Sallustio e Alfieri dall'altra in: U. Foscolo, *Letture di Lucrezio. Dal 'De rerum natura' al sonetto 'Alla sera'*, a cura di F. Longoni, presentazione di G. Barbarisi, Milano 1990, p. 118, n. 8); *Del principe e delle lettere* II v «il dire altamente alte cose, è un farle in gran parte»; *La virtù sconosciuta* (p. 31) «ufficio e dovere d'uomo`altamente pensante egli era ben altrimenti il fare che il dire»; *Le Mosche e l'Api* vv. 28-30 «Care mie figlie, è facile / Il chiacchierar, ma il fare / Dà un po' più da sudare»; *Satire* VII [L'Antireligioneria] v. 109 «son Filosofi ai detti, e ladri ai fatti»; *Vita* IV xix «questa nazione [la Francia], che di tutto può sufficientemente chiacchierare, ma nulla può mai condurre a buon esito»; lettera al Caluso del 3-4 febbraio 1800 (*Epistolario* III p. 55) «quei Buffoni [i Francesi] così abili nel dar nomi, ed inabili nel far cose». Sul senso di questa fondamentale antitesi e sulle interpretazioni critiche (dovute a Bettinelli, M.me de Staël, A. W. Schlegel, Leopardi, Manzoni), che muovendo da essa, tendevano a sminuire il valore poetico dell'opera alfieriana, ci guida A. Di Benedetto, *Vittorio Alfieri. Le passioni e il limite*, 16-18.

*B. Iug.* 14.15 *morte graviorem vitam exigunt*

P «a vita peggior d'ogni morte serbato».

F «a vita più rea d'ogni morte serbato». S=F.

Cfr. *Mirra* I 7-8 «Mirra infelice, strascina una vita / Peggio assai d'ogni morte» (Non si dimentichi Petrarca *RVF* CCLXII 7-8 «è tal vita aspra e ria / via più che morte»).

La descrizione del luogo ove avviene la battaglia tra Giugurta e Metello (*B. Iug.* 48-53) può far pensare alla descrizione, data da Abner, del luogo ove si affronteranno ebrei e filistei (*Saul* III 21-44).

*B. Iug.* 67.3 *In ea tanta asperitate*

P «Da così aspro governo».

PA «Fra tant'aspro macello».

PA<sup>1</sup> «Infra tant'aspro macello». F=PA<sup>1</sup>. S=F.

Cfr. *Saul* III 44 «Eccone fatto aspro macello intero». In questa tragedia il nesso *aspro macello* compare solo nelle correzioni apportate negli anni 1788-1789 alle bozze dell'edizione Didot, apparsa poi nel 1789 (cfr. ed.

astese del *Saul*, pp. 35, 210).

Il discorso antinobiliare di Mario (*B. Iug.* 85), che contrappone le sue virtù personali ai meriti solo di stirpe dei patrizi, potrebbe aver fornito colori all'invettiva antisacerdotale di Saul, che oppone al suo valore guerriero l'imbelle viltà della classe sacerdotale. Si dà qualche raffronto.

*B. Iug.* 85 (7, 18, 30, 40, 41) *ut omnis labores, pericula, consueta habeam... labori, innocentiae, periculis... Hae sunt meae imagines, haec nobilitas (...) quae ego plurimis meis laboribus, et periculis quaesivi... munditias mulieribus, viris laborem convenire... sudorem, pulverem, et alia talia relinquunt nobis, quibus illa epulis iucundiora sunt* (P «alla fatica, ai pericoli avvezzo»; F «alla fatica avvezzo, e ai pericoli»; S «alla fatica avvezzo e ai pericoli»; – P «la fatica, l'integrità, i pericoli»; PA «la fatica, la integrità, i pericoli»; F «la fatica, e la integrità, e i pericoli»; S=F – P «Ecco l'imagini, ecco la nobiltà mia (...) col mio sudore e sangue comprata»; PA «Ecco le pompe, ecco la nobiltà» ecc.; F «Ecco di Mario le pompe, ecco la nobiltà (...) col sudore mio, e col mio sangue comprata»; S=F – P «il lusso alle donne, a noi la fatica, conviensi»; F «il lusso alle donne, a noi la fatica, si addice»; S «il lusso alle donne, a noi la fatica si addice»; – P «lascino a noi il sudore, la polve, ed il sangue: cose che abbiamo de' loro banchetti più grate»; PA «il sudore a noi lasciando, e la polve, ed il sangue; cose da noi più gradite, che i loro banchetti»; PA<sup>1</sup> «il sudore a noi lascino, e la polve» ecc.; F = PA<sup>1</sup>; S «il sudore a noi lascino, e la polve, ed il sangue; cose da noi più gradite che i loro banchetti»).

Cfr. *Saul* IV 190-203 «Son queste, / Queste son, vili, le battaglie vostre (...) Stirpe malnata e cruda, / Che dei perigli nostri all'ombra ride; / Che in lino imbelles avvoltolati, ardite / Soverchiar noi sotto l'acciar *sudanti*: / Noi, che fra il *sangue*, il terrore, e la morte, / Per le spose, pe' figli, e per voi stessi, / Meniam penosi orridi giorni ognora. / Codardi, or voi, men che oziose *donne*, (...)». La fisionomia di questo passo era già così delineata nella stesura in prosa, risalente all'aprile 1782 (cfr. *Saul*, ed. cit., pp. 13, 162).

Si noti che il generico *plurimis meis laboribus* è mutato da Alfieri in «col mio sudore e sangue», e *sudorem, pulverem, et alia talia* in «il sudore, la polve, ed il sangue». *Sangue*, qui aggiunto, è parola onnipresente e specialmente, ma non solo, nelle prime tragedie, ove (accanto a *morte*) è parte importante del linguaggio allucinato dei personaggi. Si comincia con Filippo, di cui ricordo le prime parole della celebre ultima battuta, quando la sua volontà malefica sembra finalmente appagata: «Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...» (V 279-280); e si continua fino al «lago di sangue» dell'*Abele* (I 91).

*B. Iug.* 89.4 *inter ingentis solitudines*

P «in mezzo a vasti deserti». PA, F, S «fra vasti deserti».

Cfr. *Vita* III 12° «in quei vasti deserti dell'Arragona».

*B. Iug.* 113.1 *Ceterum dolo, an vere cunctatus, parum comperimus. Sed plerumque regiae voluntates ut vehementes, sic mobiles, saepe ipsae sibi adversae*

P «ma se veramente indeciso fosse, o il fingesse, dir non saprei: che troppe volte questo mobile non meno, che impetuosa solea volere, e disvolere ad un tratto» (sic).

PA «Ma se veramente irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re (prima: la Regal natura; poi: la regia natura) impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li sforza» (tralascio altre varianti).

F «Se veramente poi irresoluto foss'egli, o il fingesse, nol seppi: che troppe volte la natura dei Re, impetuosa non men che volubile, a volere e disvolere istantaneamente li trae». S=F.

Cfr. *Rime* n. 46 v. 8 «Voler, poi disvoler, nè aver mai loco»; *Saul* stesura I ii (Gionata parla del padre) «or vuole, or disvuole»; *Parere* sul *Saul* «a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa»; *Antidoto* IV 60 «or vuole, or disvuole». A proposito di questa antitesi alfieriana (per cui nel mio vol. *Le scintille del vulcano (Ricerche sull'Alfieri)*, Modena 1993, parte I, cap. IV, chiamo in causa Seneca e Montaigne) applicata a Sallustio, si può ricordare anche *Cat.* 20.4 *nam idem velle atque idem nolle, ea demum firma amicitia est*, che però Alfieri traduce: «Il bramare e schifare le cose medesime, egli è d'amicizia pegno il più fermo». *Parere* sul *Bruto Primo* «molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l'autore l'avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli».

Infine, credo, la prosa fortemente chiaroscurata di Sallustio (fatta di accesi contrasti, di dure ellissi, di improvvise inversioni, di solenni arcaismi, e volta a esprimere acre moralismo, risentito civismo, catoniana aspirazione all'austerità eroica) nutrì di sé fortemente il tessuto espressivo e concettuale del *Misogallo*. Inutile invece insistere su quanto pesò nella scelta del testo sallustiano come ardua scuola di stile l'*obscura brevitatis* (Seneca, *Ep. ad Luc.* 114.17), *illa immortalis velocitas* (Quintiliano, *Inst. or.* X 1.102), l'affascinante ed innovatrice fusione di «energia inquieta e di *gravitas*» (La Penna, *op. cit.* 369), che lo resero famoso. Come non è il caso qui di insistere sulla affinità tra il pessimismo sallustiano, il suo senso tragico della storia e analoghi atteggiamenti da Alfieri manifestati nei trattati e nelle tragedie. Infine delle due monografie la seconda e più ampia appare aver lasciato impronta più incisiva nell'esperienza del suo ammirato lettore fattosi a sua volta scrittore.

Una curiosità. Alfieri qualche volta traduce non proprio esattamente il testo sallustiano (cfr. La Penna, *op. cit.* 471 nota). Egli ne era consapevole, ma rivendicava nella *Prefazione del traduttore* di averlo, se non «inteso» allora, «sempre sentito». Il medesimo concetto è ripetuto nella *Prefazione dei Volgarizzamenti* già ricordata. *Cat. Con.* 42.1 *in agro Piceno, Bruttio, Apulia* è reso: P «nei Piceni, Abruzzi e Pugliesi»; PA «nei Piceni, Abruzzi, e Pugliesi» (*Abruzzi* è inoltre sottolineato con matita, forse a indicare perplessità); F «nei Piceni, Abruzzi, e Pugliesi»; S «nei Piceni, Abruzzi e Pugliesi». La traduzione di *agro Piceno* con «Piceni» (anche di *Cat. con.* 27.1 e 30.5; invece 57.2 *in agro Piceno* diviene «il campo piceno») è esatta. La traduzione di *Apulia* con «Pugliesi» è certo un anacronismo (in *Cat. con.* 27.1, 30.2, 30.3, 46.3 *Apulia* è sempre tradotto con «Puglia», ed è di nuovo anacronismo). La traduzione di [*agro*] *Bruttio* con Abruzzi, Abruzzi, Abruzzi, Abruzzi è sbagliata due volte. I *Bruttii* (Bruzzi, Bruzi) abitavano la parte meridionale dell'attuale Calabria che va dalla Sila all'Aspromonte, ed è a questa parte che si riferiva Sallustio. Lo prova un frammento di *Hist.* 4.23: *Omnis Italia coacta in angustias finditur in duo promunturia, Bruttium et Sallentinum*; per intenderci il promontorio Bruzzone corrispondeva alla punta e quello Salentino al tacco dello stivale Italia. La traduzione alfieriana (Abruzzi, ecc.) fa invece pensare alla regione dell'Italia centrale (che dal Medioevo aveva quel nome e che lo conserva nella forma Abruzzo) ed è dunque errata. Se poi Alfieri col nome «Abruzzi» volle indicare una popolazione, come fa legittimamente ritenere l'averlo inserito nella serie «Piceni... Pugliesi», egli incorse in una seconda imprecisione, perché quel nome da quando apparve (sec. XIII-XIV; precedentemente, cioè dal VI-VII secolo, c'era la forma *Aprutium*, di incerta origine) non ha mai indicato, ch'io sappia, una popolazione ma esclusivamente un luogo. Che poi *Abruzzo* sia collegabile per il suo etimo con *Bruttii* è questione tuttora insoluta. Delle numerose ipotesi prospettate per spiegare l'origine del nome *Abruzzo* nessuna appare ancora oggi decisiva (secondo A. Melchiorre, *Storia d'Abruzzo. Tra fatti e memoria*, Penne 1989, 14-19. Invece Carla Marcato, *Abruzzo*, in: *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990, 4, connette il coronimo in questione col nome degli antichi *Praetutii*, riprendendo antica tesi, sostenuta per es. nel sec. scorso da D. Romanelli, N. Palma, R. Keppel Craven, F. Gregorovius [per i quali vd. Melchiorre, 17-18], nonché da A. Vannucci, *Storia dell'Italia antica*, III ed., vol. I, Milano 1873, 227).

C'è un altro motivo per il quale mi sono soffermato su questo punto della versione alfieriana di Sallustio: perché in esso, caso unico (per quanto io ricordi) in tutta l'opera dell'Astense, ricorre, e sia pure per errore, il nome della mia regione d'origine. A meno che non si voglia considerare come al-

tro legame tra Alfieri e l'Abruzzo la sua passione per l'amiternino (anacronistico dirlo aquilano) Sallustio e per il sulmonense Ovidio (dalle cui *Metamorfosi* trasse spunto per *Mirra*).

### Cicerone

Alla lettura delle opere di Cicerone Alfieri si dedicò negli anni 1791-1792 (*Vita* IV 23°; *Rendimento di conti*, in *Vita* vol. II pp. 264-265). Cicerone è nel *Bruto Secondo* (1786-1788) personaggio per il quale il suo autore manifesta alta considerazione; a Cicerone anche dedicò un verso a mo' d'epigrafe: «Pien di Filosofia la lingua e il petto» (Asti, Centro alfieriano, ms. 6, 4; in M. Sterpos, *Per una nuova edizione delle Rime di Vittorio Alfieri*, «Annali alfieriani» III, 1983, 131). *Del principe e delle lettere* si sdegna per aver Virgilio omesso nell'*Eneide*, tra i grandi personaggi della storia romana, "il gran Cicerone", e accusa il poeta, per questo, di servilismo verso Augusto (II vi). Lo stesso trattato colloca Cicerone tra gli antichi liberi scrittori, lo dice maggiore di tutti i filosofi romani vissuti prima di Augusto e «non degno di nascente tirannide» (II ix), e attribuisce a lui e a Catone il merito di aver unito «in loro stessi le due divine parti dell'alto operare e dell'altamente dire» (III iv). Alla traduzione del «solo trattato aureo» *De senectute* Alfieri voleva volgersi dopo i sessanta anni (*Vita* IV 31°).

Il concetto della immortalità e divinità dell'anima, che Cicerone espone nel *Somnium Scipionis* e in *Tusc. disp. I* sulla falsariga del *Fedone* platonico (e di dottrine pitagoriche), è ripreso in una tarda lettera di Vittorio. Non risultano invece sue letture platoniche, salvo quella del commentario di Proclo al *Timeo* nel 1799 (*Rendimento di conti*, in *Vita* vol. II, p. 270; *Vita* IV 25°). Accanto a Cicerone e ad altri autori anche Platone è posto tra gli «incontaminati, e liberi scrittori» (*Del pr. e delle lett.* I. III dedica).

*De rep.* VI [24, 26] (*Somnium Scipionis*) *Tu vero enitere et sic habeto, non te esse mortalem, sed corpus hoc; nec enim tu is es, quem forma ista declarat, sed mens cuiusque is est quisque, non ea figura, quae digito demonstrari potest. Deum te igitur scito esse, siquidem est deus, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit et moderatur et movet id corpus.*

*Tusc. disp. I 26 Ergo animus quoque, ut ego dico, divinus est, ut Euripides dicere audet, deus.*

*Tusc. disp. I 27 Ita, quicquid est illud, quod sentit quod sapit quod vivit quod viget, caeleste et divinum ob eamque rem aeternum sit necesse est. Nec vero deus ipse, qui intellegitur a nobis, alio modo intellegi potest nisi mens soluta quaedam et libera, segregata ab omni concrezione mortali, omnia sentiens et movens.*

Cfr., in *Epistolario* II, lettera a Teresa Regoli Mocenni del 10 dicembre

1796 (sulla morte di Mario Bianchi) «immaginiamo, e crediamo l'imaginato per vero: l'uomo vive d'amore, l'amore lo fa Dio; che Dio chiamo io l'uomo vivissimamente sentente; [vd. già *Del principe e delle lettere* II vii «A voler fare vivamente sentire altrui, bisogna che vivissimamente senta lo scrittore egli primo»] e Cani chiamo, o Francesi, che è lo stesso, i gelati Filosofisti». Forte affinità apparenta le due serie, la ciceroniana *Tu vero enitere et sic habeto... Deum te igitur scito esse... qui sentit; Ergo animus... deus; quod sentit... divinum... omnia sentiens*, con quella alfieriana «immaginiamo, e crediamo... Dio chiamo io l'uomo vivissimamente sentente»; «vivissimamente senta». Il *sentire* di Cicerone poi ben si accordava al “forte sentire” teorizzato a più riprese dall'autore appassionato di *Della tirannide* e di *Del principe e delle lettere*.

Per il termine “filosofista” il *GDLI* del Battaglia cita questo esempio alfieriano e altro da Benedetto Croce. Alfieri poteva leggerlo in Voltaire, *Dictionnaire philosophique* (cito da: *Oeuvres complètes*, Paris 1835-1842, t. viii, 1825, p. 239), v. *Superstition*: “parti philosophe”. L'attenzione di Alfieri verso le opere di Voltaire fu, si sa, intensa e lunga, seppure non sempre di segno uguale (cfr. G. Santato, *Alfieri e Voltaire. Dall'imitazione alla contestazione*, Firenze, 1988). Se il suo “filosofista” viene da Voltaire, che deplorava l'uso malevolo di quel termine da parte di un vescovo accusante i filosofi di essere dei sediziosi, non meraviglia che a quella data (1796) Alfieri vi ricorresse per colpire ogni posizione di assoluto razionalismo e colui ch'è di questo egli considerava il “profeta”, che voleva togliere all'uomo la consolante speranza dell'aldilà (così *Satire VII [L'Antireligioneria]* 14, 85-93).

Livio (e Tacito)

Alfieri riprese la lettura di Livio, “né inteso né gustato” a scuola, nel 1777 (*Vita IV 4°*). Da Livio ricevette stimolo a comporre *Virginia*, *Sofonisba*, *Bruto Primo*. Cfr. per ulteriori dati le *Note* introduttive a queste tre tragedie in edizione astese, nonché il capitolo sul *Bruto Primo* nel mio citato vol. *Le scintille del vulcano*. Tacito, che Alfieri “leggeva e rileggeva con trasporto” (*Vita IV 7°*) ebbe gran parte nell'ideazione dell'*Ottavia* (vd. *Nota* all'edizione astese di questa tragedia). Traduzioni alfieriane dal libro I (del 1778) e XIII degli *Annales* pubblicò C. Jannaco, *Appunti di lingua e traduzione prime*, Torino 1946.

Livio, *A.u.c. Praefatio: Res (...) quae (...) eo creverit ut iam magnitudine laboret sua*.

Tacito, *Hist. I 16.11 immensum imperii corpus*  
*Ann. XV 6.13 senile corpus [di Seneca] et parco victu tenuatum*

Cfr. *Panegirico di Plinio a Traiano II 13* «questo gran corpo [dell'impe-

ro], debole sì, attenuato ed infermo, ma non estinto rimase».

Livio, *A.u.c. Praefatio*: *nulla umquam res publica nec maior nec sanctor nec bonis exemplis ditior fuit*.

Cfr. *Bruto Secondo*, stesura, a. II, sc. I, 2° battuta di Cicerone «il destino ultimo della più nobile, ed alta Repubblica, che in Terra mai si sia vista» (ma nella versificazione restò solo «Dell'alta Roma l'ultimo destino», e nella redazione finale II 29 «Il destino di Roma»); *Parere sul Bruto Primo* «il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica».

Seneca (e Tacito)

Di Seneca, è noto, Alfieri tenne presenti soprattutto le tragedie, da lui trascritte per estratti nel 1776 (ms. laurenz. *Alfieri 4*). Sui rapporti tra teatro alfieriano e teatro senecano vedansi gli studi di Bartolomeo Augugliaro, Giuseppe Velli, Ettore Paratore. Vd. anche la *Nota* all'edizione astese dell'*Ottavia* alfieriana (in cui Seneca entra come personaggio) e il mio vol. cit. *Le scintille del vulcano*, parte I, cap. I. Qui do un raffronto tra un punto delle *Satire* alfieriane e un luogo del *De ira*. Quelle trassero alimento tra i latini soprattutto da Giovenale, poi da Orazio e meno da Persio, come mostra Sandra Citroni Marchetti, *Alfieri e la satira latina*, "Maia" 11, 1979, 151-167. Ma non si può escludere che Alfieri avesse letto anche Seneca filosofo e ne rammentasse qualche motivo.

*De ira* 2.33.2 'iniurias' inquit 'accipiendo et gratias agendo'

(forse Tacito *Ann.* XIV 56.3 *Seneca, qui finis omnium cum dominante sermonum, grates agit*)

Cfr. *Satire* XIV [*La Milizia*] 96 [L'Italia] «I calci in cul ringraziando accetta».

L'"infinito obbligo".

Dunque tragedie Alfieri trasse in vario modo dagli scritti di Livio, Seneca, Tacito; e Seneca e Cicerone entrano come personaggi in alcune di esse. Nessuna tragedia invece egli derivò dalle opere di Sallustio, pure da lui tanto amate. Né si può obiettare che lo storico sabino non offrisse soggetti tragediabili, nelle grandi figure di Catilina e Giugurta. Ma entrambi avevano, agli occhi d'Alfieri, doppia colpa: il loro potere era nato dalla corruzione (per Catilina) e dal delitto (per Giugurta), e poi furono grandi ribelli sì, ma alla *res publica* romana da Alfieri ammiratissima. Essi non compaiono mai, negli scritti politici, negli elenchi degli elogiati antichi illustri personaggi combattenti per la libertà ("gli Scipioni, i Regoli, i Fabrizj ed i Fabj, ... Catone... Giunio Bruto... Marco Bruto... Cicerone": *Del princ. e delle lett.* II vi; "Bruti... Catoni... Fabj": ivi II viii; "gli Orazj, gli Scevolj, gli Emilj, gli

Attilj, e Regoli, e Scipioni, e Decj, e Catoni”: ivi III iv; “Fabrizzj, Scevoli, e Regoli”: ivi III v), come non vi compaiono i Gracchi e Spartaco.

E se Alfieri avesse scritto una tragedia su Catilina, l'eroe positivo vi sarebbe stato semmai Cicerone, data la stima che sempre lo accompagna negli scritti alfieriani. Anche il *Misogallo* (ed. cit., p. 203) pone a epigrafe della *Prosa seconda*, a rafforzarne il senso antitirannico, un passo di una lettera ad Attico e (*Prosa quinta*, nota a p. 353 dell'ed. cit.), per denigrare i francesi, accenna a “un certo Cicerone, che era bastante politico, e conosceva bene sì gli uomini che i Francesi” (cioè i Galli di cui parla nell'orazione per Marco Fonteio, esplicitamente ricordata da Alfieri). Alfieri poté mitizzare i due Bruti, il primo perché fondò la *res publica*, il secondo perché tentò di salvarla dalla dittatura di Cesare, e lo stesso Mario finché difese Roma dai nemici esterni (poi giudicato rovinoso quando entrò in lizza per il potere assoluto con l'altrettanto esecrato Silla: *Del princ. e delle lett.* III xi). Perfino a Gracco è riconosciuto il merito di essere stato dotato di forte “impulso naturale”; vengono comunque e senza appello condannate “le violenti risse dei Gracchi” (*Del princ. e delle lett.* III vi, III x) e i “Gracchi, fautor di turbe ignave” (*Satire X, I duelli* 106). Nel *Misogallo*, in cui l'opposizione alla Rivoluzione francese porta Alfieri a toni di estrema violenza, il ribelle Spartaco è detto “schiavo fazioso” e i Francesi “Prosapia vil di Spartaco” (*Ode* “Diva feroce e torbida” 29).

La rivolta di Catilina non poteva non apparire ad Alfieri come sovvertitrice, anzi eversiva (oggi diremmo, senza andar lontani dal vero, quella di Catilina eversione di destra sfruttante demagogicamente e confusamente esigenze reali di rinnovamento politico e sociale).

La *Vita* (IV 3°) chiarisce inoltre a sufficienza come Sallustio fu assunto dal suo infaticabile traduttore soprattutto come maestro di stile (“La brevità ed eleganza di quell'istorico mi avea rapito talmente, che mi accinsi con molta applicazione a tradurlo; e ne venni a capo in quell'inverno. Molto, anzi infinito obbligo io debbo a quel lavoro; che poi più e più volte ho rifatto, mutato e limato, non so se con miglioramento dell'opera, ma certamente con molto mio lucro sì nell'intelligenza della lingua latina, che nella padronanza di maneggiar l'italiana”). Livio invece gli piacque per “la sublimità dei soggetti”. Tacito gli fornì materia per l'*Ottavia*, “figlia mera di Tacito” (*Vita* IV 7°).

Non identico allora lo scopo delle letture fatte da Alfieri di prosatori latini: da ciascuno di essi egli chiedeva stimoli di natura diversa. Sallustio frequentò per “temprarsi” nello stile, come “palestra” (Carena, *Introduzione* cit., p. 12) del dire energico e vibrato<sup>3</sup>.

(<sup>3</sup>) Altra traccia delle letture sallustiane può essere percepita in particolari minimi

L'opera di Vittorio Alfieri – si può concludere – va letta tenendo conto del ricco sostrato stilistico e tematico depositatosi in séguito a tanto studio, sia pure operato in direzioni molteplici, degli autori classici. Questo sostrato, fondendosi con l'insegnamento altrettanto tenacemente cercato di lingua e stile nei quattro poeti “primari” (Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso) e nella tradizione poetica italiana (persino di versioni poetiche, come quella della *Tebaide* tradotta dal Bentivoglio e dell'*Ossian* tradotto dal Cesarotti), dette luogo al singolare linguaggio poetico e prosastico alfieriano, che rudemente innovava sulla base dell'antico, e che tanto spiacque ai contemporanei dell'Astense abituati alla melodia metastasiana.

ANGELO FABRIZI

della *Sofonisba*, dove Massinissa chiama due suoi fidi soldati numidi coi nomi di Bocar (IV 3) e Guludda (IV 4; V 13). Il primo rammenta Bocchus e Bomilcar del *Bellum Iugurthinum* (ma anche Boccar di Giovenale 5.90 e Boccori, di Tacito *Hist.* V 3.1); il secondo ricorda, della stessa opera, Gulussa, fratello di Massinissa (I 5.6; 35.1).